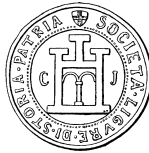


ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
Nuova Serie – Vol. XXXVIII (CXII) Fasc. II

GIUSEPPE FELLONI

Scritti di Storia
Economica



GENOVA MCMXCVIII
NELLA SEDE DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA
PALAZZO DUCALE – PIAZZA MATTEOTTI, 5

Il ceto dirigente a Genova nel sec. XVII: governanti o uomini d'affari?

1. *Premessa*

Quando Josepha Costa mi chiese di cosa avrei parlato in questo incontro, il tema “Governanti o uomini d'affari?” mi venne quasi di getto, preso com'ero dalla recente scoperta che quei personaggi di cui studiavo gli affari erano anche capaci di provvedimenti di politica economica molto elaborati ed ispirati a concezioni affatto moderne.

Sui soggetti di cui avrei dovuto occuparmi per la Genova seicentesca non avevo dubbi: si trattava di coloro che detenevano il potere politico. Sulla natura dei loro affari mi sentivo abbastanza documentato, poiché da tempo mi occupo di queste cose; quanto al ruolo di uomini di governo, contavo sulle opere di storia generale e di storia del diritto, senza avvertire ahimé quanto fosse pericoloso affrontare un tema del genere.

Per parlare dell'operato di una classe politica bisogna infatti disporre di una massa di notizie che la storiografia è ancora ben lontana dal prendere in considerazione, come la raccolta sistematica e dettagliata della legislazione, l'analisi delle situazioni che indussero il governo ad intervenire di volta in volta, l'accertamento delle conseguenze prodotte dagli interventi statali. Solo a queste condizioni sarebbe possibile esprimere sulla gestione della cosa pubblica dei giudizi fondati e non delle semplici opinioni.

Ma quale tipo di giudizi si possono poi esprimere sulle scelte di una classe politica che ha operato in un passato ancora largamente oscuro? Quanto può valere l'opinione di uno storico di oggi, per lo più ignaro dell'arte concreta del governare, circa quello che avrebbero dovuto o non dovuto fare gli uomini politici di tre secoli fa? L'unica posizione accettabile, a mio parere, è quella di chiarire i criteri generali a cui si ispirava l'ordinamento politico, lo scopo dei provvedimenti adottati, qualche risultato conseguito.

* Conferenza tenuta nel febbraio 1993 all'Istituto di studi liguri (Sezione ingauna) in Albenga.

Attenendomi a questa cauta condotta, mi limiterò quindi a descrivere alcuni aspetti che mi hanno maggiormente colpito e che possono dare una misura delle capacità politiche dell'oligarchia genovese.

2. *Un'oligarchia al potere*

Non sarà inutile ricordare che la riforma costituzionale del 1528 fu ispirata dalla volontà di attribuire la gestione del potere ad una cerchia molto larga di famiglie i cui membri, in passato, avevano ricoperto anche saltuariamente cariche pubbliche¹. Le famiglie prescelte, che furono raggruppate in 28 alberghi, erano di origine nobile, mercantile, artigiana e popolare; esse costituirono il ceto privilegiato a cui furono riservate le cariche pubbliche ed al cui interno il potere politico doveva trasmettersi per via ereditaria ai figli maschi legittimi che al compimento della maggior età fossero stati iscritti nel libro d'oro della nobiltà.

Le risorte contrapposizioni tra famiglie di diversa origine (i nobili provenienti dal vecchio patriziato e quelli di nuova aggregazione) portarono alle *leges novae* del 1576, che proclamarono la parità tra tutti i cittadini iscritti e soppressero gli alberghi perché incompatibili con l'esistenza di un solo ordine di nobiltà. Inoltre le leggi confermarono il principio già introdotto nel 1528 di un cauto rinnovamento dell'oligarchia dominante attraverso l'ammissione alla nobiltà di cittadini non ascritti, il cui numero (massimo) fu stabilito in 7 l'anno nel 1528 ed in 10 l'anno (di cui 3 delle riviere) nel 1576; i richiedenti dovevano essere nati da legittimo matrimonio, non aver esercitato da tre anni alcuna arte meccanica, non essere macchiati di eresia, sedizione e colpe infamanti, condurre vita integerrima, essere di costumi onesti ed aver abitato nella casa avita².

Per appartenere alla nobiltà bisognava perciò discendere da una delle famiglie ascritte nel 1528 od esservi ammessi con un provvedimento specifico; ma non basta. Le leggi del 1576 ed altre successive precisarono che la condizione di nobile era compatibile con le attività armatoriali, con quelle bancarie (purché si facessero operazioni lecite per il diritto canonico), con

¹ A. PACINI, *I presupposti politici del "secolo dei genovesi": la riforma del 1528*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXX/I (1990), pp. 372-376.

² R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica. Legislazione, istituzioni e ceti a Genova nel Cinquecento*, Milano 1981, pp. 216-217, nota 51.

l'appalto di gabelle (a condizione di astenersi da cariche subordinate) e con l'esercizio di imprese industriali e commerciali (ma in tal caso il nobile doveva gestire le volte in forma privata, senza trattenersi pubblicamente ed in modo continuativo nei laboratori o botteghe); se notaio, il nobile poteva rogare solo in casa propria o presso gli ammalati, ma non doveva avere studio proprio (*scannum*) od esercitare in tribunale; del tutto incompatibili erano la mediazione in merci, in cambi, ecc. e le "arti meccaniche", ossia quelle di trasformazione manuale dei beni³. Se a questi requisiti si aggiungono quelli richiesti per l'iscrizione ex novo, si ha una chiara idea dei confini entro cui il nobile poteva muoversi per quel che riguarda i comportamenti sociali e le attività economiche. Ne risulta – almeno sulla carta – un ceto privilegiato, ma sottoposto anche al rispetto di certe norme morali; ad esempio, quando Pio V condannò i cambi secchi (decretale del 1571) e da più parti si prospettò l'illiceità di molte operazioni di fiera, l'intera oligarchia genovese, attraverso i Collegi della repubblica, chiese ad Urbano VIII una esplicita sanzione di legittimità di alcune forme di ricorso⁴. Ritengo perciò che abbia sostanzialmente ragione quello storico che ha detto «Nessun paese forse fu più di questo [Genova] costantemente e compiutamente sottomesso alla Santa Sede»⁵.

Precisati i requisiti anagrafici, morali ed economici richiesti per l'appartenenza al ceto nobiliare, ci si può chiedere quale fosse la sua dimensione quantitativa, cosa rappresentasse rispetto alla popolazione dello Stato, che nel tardo '500 doveva contare 350.000 unità (esclusa la Corsica), salite a quasi 500.000 due secoli più tardi. Stando alle fonti disponibili, scarse ed approssimative, nello stesso periodo il numero delle famiglie nobili si sarebbe ridotto da circa 550 a meno di 200 e quello dei maschi iscritti al libro d'oro, probabilmente, da 1.500 a circa 500.

3. *L'ordinamento e la gestione dello Stato*

L'esercizio del potere politico era distribuito tra i vari organi con un gioco complesso di contrappesi. Il potere supremo spettava al Doge ed ai due serenissimi Collegi: il Senato (formato di 8 governatori o senatori, au-

³ R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica* cit., p. 215, nota 46, e p. 216.

⁴ G. D. PERI, *Il negoziante. Libro I*, Venezia 1672, pp. 77-82.

⁵ F. RUFFINI, cit. da R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica* cit., p. 214, nota 43.

mentati a 12 nel 1576) e la Camera (composta di 8 Procuratori), che svolgevano funzioni in prevalenza esecutive, in parte legislative (partecipavano con il voto all'approvazione delle leggi) ed in parte giurisdizionali (erano tribunali d'appello; autorizzavano le operazioni sul patrimonio dei minori, degli incapaci e dei fidecommessi; potevano modificare gli statuti locali; ecc.). Il Doge aveva una durata biennale e poi diventava procuratore a vita; i due collegi erano rinnovati per un quarto ogni semestre, sorteggiando i subentranti da una rosa di 120 nomi (poi ridotti a 90). Grande importanza avevano il Consiglio maggiore (400 membri) ed il Minore (100 componenti fino al 1652 e poi 200), che detenevano le funzioni legislative (in congiunzione con i due Collegi nella fase dell'approvazione), potevano modificare le norme costituzionali, eleggevano il Doge, sceglievano i 30 elettori incaricati di rinnovare ogni anno i membri dei due Consigli, conferivano le magistrature principali, gli uffici medi e gli inferiori.

Tenuto conto dei funzionari statali preposti all'amministrazione del dominio (terraferma e Corsica) si trattava perciò di 800-900 uffici pubblici della durata sino a 2 anni, a cui dovevano applicarsi a turno i nobili estratti a sorte e quelli nominati dai Consigli. Sebbene oggi sia difficilmente concepibile, gli impegni richiesti dall'esercizio di quegli uffici non li rendevano sempre graditi ai prescelti; anzi, per porre rimedio alle dilaganti diserzioni mascherate dalle più diverse scuse, furono introdotte pene severissime per coloro che vi si fossero sottratti e si stabilì che, prima di esporre le proprie ragioni avanti il maggior Consiglio per essere assolti ("scusati") dall'incarico, gli eletti dovevano depositare l'intero importo dell'ammenda, che poteva essere molto rilevante: per le cariche maggiori di Terraferma, ad esempio, la pena fu stabilita nel 1562 in 300 scudi d'oro (la spesa annuale di una famiglia di media condizione) ed aumentata nel 1606 a 500 scudi, segno che il male s'era aggravato. È certamente per queste ragioni e per la contrazione numerica della nobiltà che nel corso del tempo si cominciarono a conferire gli uffici (specie quelli inferiori) anche ai cittadini non ascritti.

Il problema dei controlli politici ed amministrativi, indispensabili per il buongoverno dello Stato, era molto avvertito; i riformatori del 1528 e del 1576 erano convinti che chiunque avesse avuto un pubblico incarico era sempre sospettabile di prevaricazione e che per garantire il corretto esercizio delle sue mansioni, più che il timor di Dio o la carità di patria, serviva la certezza del controllo e la paura del castigo. Questa presunzione di colpevolezza, che solo la revisione a posteriori poteva fugare e che nel frattempo

sembra comportasse il blocco dei compensi ancora dovuti al funzionario, è all'origine di due magistrature con funzioni specifiche di vigilanza, i Sindacatori supremi (che verificavano l'operato del Doge e dei due Collegi) ed i Sindacatori ordinari (che avevano competenze analoghe su tutti gli altri Uffici e Magistrati della città e delle tre podesterie suburbane); il controllo sui giudicanti locali ed i loro funzionari era compito di appositi commissari inviati dal governo centrale. Restava infine il problema della giustizia che, in città e nel suburbio, era affidata alla Rota civile (1529), a quella penale (1576) e ad alcune magistrature cittadine per i settori di loro competenza⁶; nel resto del dominio, invece, essa spettava ai giudicanti locali salvo il parere vincolante della Rota genovese per le pene più gravi.

Senza soffermarmi oltre sui connotati costituzionali della Repubblica, voglio ricordare alcuni aspetti che danno la misura della scaltrezza (o se preferite del cinismo) con cui fu congegnato il suo assetto istituzionale e che permise all'oligarchia genovese di conservare il potere per tre secoli, abbandonando le faide del passato, e garantire una notevole stabilità ai gruppi dirigenti.

Il primo è il largo ricorso al metodo del sorteggio nelle elezioni alle cariche supreme ed a quelle delle principali magistrature. Come è noto, l'odierno gioco del lotto è un'invenzione genovese degli ultimi decenni del Cinquecento, quando erano in gran voga le scommesse sui cinque nomi che sarebbero stati sorteggiati per il rinnovo dei due Collegi (cioè Senato e Camera); i nomi dei 120 candidati (poi ridotti a 90 e contraddistinti con un numero) erano imbussolati in un'urna posta nel Seminario (da cui il nome di gioco del Seminario), dalla quale un ragazzo estraeva, nel corso di una cerimonia solenne, i numeri corrispondenti ai cinque nuovi eletti. Il principio del sorteggio, applicato in forma pura o combinato a stadi alterni con votazioni a maggioranza prestabilita, aveva la funzione di assicurare identiche probabilità di accesso a tutti i membri della nobiltà e di ostacolare la concentrazione del potere in gruppi ristretti⁷.

Il sistema della cooptazione, seguito per il rinnovo di alcuni organi collegiali, assicurava una notevole continuità di indirizzi ed allo stesso fine contribuiva il ricambio sfasato delle cariche. Quest'ultimo meccanismo,

⁶ R. SAVELLI, *La repubblica oligarchica* cit., p. 235.

⁷ A. PACINI, *I presupposti politici* cit., pp. 339-344 e 345-346.

ispirato forse a quanto si faceva da tempo nella Casa di San Giorgio, si applicava ad esempio ai 12 governatori che duravano in carica due anni e cessavano dalle funzioni in ragione di 3 ogni semestre; in tal modo nel Senato era sempre presente un largo numero di membri che continuavano a gestire gli affari in corso mentre gli eletti si preparavano ai nuovi compiti.

Un altro aspetto fondamentale è il principio della collegialità delle decisioni, ossia del concorso di più organi per trattare determinate questioni. Così, per fare un solo esempio, per le spese superiori a L. 6.000 si richiedeva una deliberazione congiunta dei due Collegi e di un Consiglio (il minore per le spese da 6.000 a 15.000 lire, il Maggiore per quelle oltre le 15.000 lire). Il principio sembra rispondere a molteplici obiettivi: evitare la prevalenza di un organo sugli altri, creare una forma di corresponsabilità tra i diversi poteri e – indirettamente – sottoporre le spese più elevate all’approvazione di una cerchia più ampia di teste.

Frutto di grande saggezza è inoltre la distinzione tra leggi “perpetue” e leggi “temporanee”. Le prime erano quelle fondamentali e non avevano una durata predeterminata; le seconde, invece, erano valide soltanto per un periodo di tempo prestabilito (in genere 5-10 anni), al termine del quale cessavano automaticamente d’aver vigore. Era così possibile valutarne di volta in volta gli effetti, evitando il rischio di una produzione legislativa pletorica.

Anche la gestione della cosa pubblica era impostata in termini molto avanzati e che ci debbono far riflettere.

L’amministrazione statale, ad esempio, era ripartita tra un certo numero di magistrature, di cui una (la Camera) provvedeva agli affari centrali dello Stato e le altre si occupavano di altrettanti settori di pubblico interesse (artiglierie e fortificazioni, esercito, galere, arsenale, annona, amministrazioni periferiche, monete, beneficenza pubblica, ecc.). La loro gestione finanziaria era basata sulla distinzione tra spese ordinarie e straordinarie⁸,

⁸ Le spese ordinarie riguardavano l’appannaggio delle massime cariche dello Stato, l’amministrazione civile e giudiziaria, il presidio e la polizia in città, i giudicenti locali e le guarnigioni del dominio (H. SIEVEKING, *Studio sulle finanze genovesi nel medioevo e in particolare sulla Casa di San Giorgio*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XXXV/1, 1905, p. 96); gli oneri dovevano essere coperti con le entrate normali ed in regime di massima economia. In passato i funzionari responsabili di qualche ufficio (ad esempio nella zecca) erano retribuiti interamente solo quando i ricavi coprivano le spese di gestione; se i ricavi erano inferiori, il loro stipendio era decurtato in proporzione. Questo è quanto era avvenuto nei secc. XIV e XV. Ignoro se lo stesso rigore sia stato applicato nell’amministrazione pubblica del Seicento, poi-

sulla divisione in esercizi annuali e sull'impiego della partita doppia e durante il '600 venne sostanzialmente migliorata con la distinzione tra partite di competenza e residui. In base alla filosofia finanziaria del tempo, ciascuna magistratura provvedeva alle proprie spese utilizzando i cespiti di cui era generalmente fornita (fossero redditi demaniali, tributi, ricavi di attività produttive od altro) e coprendo i disavanzi con contributi della Camera o con prestiti passivi. Con cadenza annuale i vari organismi provvedevano a formare i propri bilanci (o meglio, i bilanci di verifica dei mastri con la loro contabilità), senza che si giungesse però alla redazione di un bilancio unificato. Si tratta perciò di un ordinamento finanziario che – se da un lato non rispondeva all'esigenza tipica dello stato moderno dell'unicità di bilancio – dall'altro conferiva una maggior economicità alla gestione delle varie magistrature, in piena armonia con le regole del buongoverno.

L'ossatura costituzionale della Repubblica, quale scaturì dalle leggi del 1528 e del 1576, venne man mano rimpolpata con l'adozione di regolamenti particolari, procedure amministrative, uffici, ecc. Così, con la fine del '500 e nel corso del '600, numerose magistrature nuove furono istituite in aggiunta a quelle preesistenti, allargando il ventaglio dei settori d'intervento pubblico.

Tra essi, un'importanza primaria aveva l'ordinamento territoriale, nel quale tuttavia i margini di manovra non erano molto ampi, dato che i rapporti del governo genovese con molte comunità locali (specie nel Ponente) erano fissati negli antichi patti di sottomissione, che lasciavano a queste ultime ampie autonomie di cui erano gelose custodi. Diversa era la posizione delle terre acquisite da Genova nel corso della sua espansione militare e fu soprattutto ad esse che si rivolse l'opera del governo, dapprima con l'istituzione di un Ufficio di terraferma (somigliante a quello con cui la Casa di San Giorgio aveva amministrato i propri possedimenti sino al 1562); e più tardi, nel 1623, con un apposito Magistrato delle comunità avente il compito di raccogliere i loro rendiconti annuali, verificarne la gestione finanziaria, l'uso dei beni comunitari e lo stato dei debiti, fornire eventuali finanziamenti⁹.

ché manca qualsiasi ricerca al riguardo. Per quel poco che ho visto, i dipendenti dello Stato ricevevano uno stipendio fisso e, per alcune mansioni, un complemento sostanzioso proporzionato al lavoro svolto (valore delle contravvenzioni elevate, numero delle notifiche fatte, ecc.). Al contrario, le spese straordinarie dovevano essere autorizzate di volta in volta ed il loro finanziamento assumeva per lo più la forma di prestiti pubblici.

⁹ C. BITOSI, *Il Governo dei Magnifici. Patriziato e politica a Genova fra Cinque e Seicento*, Genova 1990, pp. 139-140. Circa i finanziamenti, v. ad es. la deliberazione 12 febbraio

Grazie all'opera di questo ente, noi possediamo oggi una splendida serie di registri che dalla seconda metà del Seicento giungono alla fine del '700 e nei quali sono riuniti, anno dopo anno, i bilanci delle singole comunità.

4. *La politica economica e sociale*

Interventi più decisi ed articolati furono compiuti a beneficio dei ceti inferiori, integrando quanto l'assistenza privata non riusciva a fare, pur essendo presente da più tempo. Che le motivazioni dei magnifici fossero dettate dalla carità cristiana o dalla preoccupazione di evitare il malcontento popolare, mi pare una questione irrilevante. Se si bada alle realizzazioni concrete, si constata che dopo il 1528 e soprattutto dopo il 1576 andarono sorgendo alcuni enti "pubblici", aventi dapprima carattere temporaneo e divenuti poi un'istituzione permanente, che dovevano operare in via ordinaria e straordinaria negli specifici settori di loro competenza; il primo di essi era stato l'Ufficio dei poveri (fondato nel 1539 per alleviare le miserie prodotte da una grave carestia), cui si aggiunsero più tardi i magistrati dell'abbondanza (1564), dei provvisori del vino e dei provvisori dell'olio (ambedue del 1593). Per quanto "pubblici", nel senso che erano nati per volontà dello Stato, sottoposti alle sue direttive e sovente dotati di poteri giurisdizionali, questi enti lavoravano prevalentemente con capitali lasciati in dono da privati od ottenuti a prestito. Grazie a queste tre magistrature, fu possibile rifornire almeno in parte la popolazione urbana di grano, vino ed olio a prezzi ragionevoli, che partendo da quelli all'ingrosso includevano il costo delle eventuali lavorazioni (macinazione, panificazione) ed un equo compenso per i rivenditori.

L'Ufficio dei poveri, l'Ospedale di Pammatone e le magistrature annuarie, tuttavia, si occupavano solo delle persone prive di reddito, malate od incapaci di pagare le derrate alimentari ai prezzi di libero mercato, per cui si trattava sostanzialmente di elargizioni a fondo perduto. Non rientrava nelle loro competenze il fornire un sostegno attivo dei redditi attraverso la stimolazione artificiale della produzione: una politica di cui mezzo secolo fa Keynes ha fornito una giustificazione teorica e che è stata poi largamente strumentalizzata dai nostri politici e sindacalisti. Verso la fine del '500, tuttavia, sotto

1622 di chiedere a San Giorgio un mutuo di L. 60.000 da dare a censo alle comunità del dominio (A.S.G., *Manoscritti*, n. 365).

l'urto di maggiori difficoltà di mercato e dell'aumento dei prezzi, le concezioni allora correnti in materia di politica sociale presero a cambiare. I tentativi dei mercanti imprenditori di ridimensionare i costi di produzione riducendo i salari e quelli delle maestranze di adeguarli al crescente costo della vita fecero emergere posizioni contrastanti, alcune fautrici della libera contrattazione, altre di un intervento politico che ancorasse le retribuzioni a parametri fissi¹⁰. Presi tra aspirazioni contrapposte, una che rispondeva agli interessi vitali di imprese a cui erano in parte personalmente interessati, l'altra che saliva dalla plebe e poteva generare disordini pubblici, i governanti tentarono la strada del compromesso, sia pure con un occhio di riguardo per i ceti inferiori. La loro preoccupazione di favorire la ripresa delle attività produttive e, nel contempo, di assicurare al popolo i mezzi di sostentamento è confermata da elementi diversi, tra cui è sufficiente ricordare la creazione del Magistrato dell'arsenale (1606), la cui attività fu giustificata proprio con la necessità di dar lavoro alle maestranze del settore¹¹; l'istituzione della magistratura *pro opificibus* (1622), competente a giudicare le controversie tra imprenditori, artigiani, operai e compratori¹²; la tendenza governativa ad adeguare le retribuzioni nominali di alcune categorie al corso legale dello scudo d'argento, ritenuto indicativo delle variazioni del costo della vita¹³; infine la nomina di un deputazione per il sostegno delle arti (1638), incaricata di studiare i mezzi per risanare le industrie in crisi ed introdurne altre nuove (« tutto ciò che si possa fare per miglioramento e sollevazione di esse arti e per l'introduzione di quelle che non vi sono per ornamento della Città, utile delle gabelle, comodità de' Cittadini e sostentamento de' poveri »)¹⁴.

¹⁰ Su tutto ciò si veda P. MASSA, *L'arte genovese della seta nella normativa del XV e del XVI secolo*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., X (1970), p. 146 e sgg.

¹¹ Nelle deliberazioni con cui i Collegi autorizzavano la vendita degli scafi costruiti nell'arsenale, deliberazioni che per essere d'uso interno riflettevano più fedelmente il pensiero delle autorità governative, si fa normalmente riferimento alla circostanza che la vendita « possa essere utile, poiché col rinnovarsi li scafi si migliorano e si mantiene la fabbrica e la maestranza che in esso arsenale intorno a detti scafi lavora » (A.S.G., *Manoscritti*, n. 50, deliberazione del 12 febbraio 1632).

¹² Deliberazione 14 giugno 1622 (A.S.G., *Manoscritti*, n. 365).

¹³ G. SIVORI, *Costi di costruzioni e salari edili a Genova nel secolo XVII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX (1989), pp. 395-397.

¹⁴ A.S.G., *Artium*, n. 176. Per un riferimento alla deliberazione 19 novembre 1638 di « creare una Giunta di tre membri per far pagare gli artisti » v. A.S.G., *Manoscritti*, n. 365.

Ma l'esempio forse più illuminante del tipo di politica perseguito dai governanti in materia sociale e di promozione economica fu quello offerto in occasione della peste del 1656-57.

È noto che l'epidemia fece i primi morti in periferia nel giugno 1656, penetrò in città in agosto-settembre colpendo moderatamente sino all'aprile-maggio 1657 e poi esplose nell'estate, spegnendosi in ottobre. Il 25 dicembre 1657 le autorità dichiararono la città libera dal contagio. Gli effetti della peste sull'economia cittadina furono terribili, perché alle prime avvisaglie Milano, Venezia, Firenze, Livorno e Marsiglia proibirono qualsiasi traffico con Genova. La caduta del traffico portuale si accompagnò a quella delle industrie d'esportazione, prime fra tutte l'industria serica, e tra le case serrate per il contagio si diffuse la disoccupazione e la miseria. Cosa fece il governo in quella circostanza? Sin dal maggio 1656 fu allertata l'organizzazione sanitaria e si applicarono le disposizioni elaborate nel 1630, quando si era presentato un pericolo di peste. La città fu così divisa in 20 quartieri a cui furono preposti altrettanti commissari coadiuvati da medici: avevano il compito di censire gli abitanti, inventariare le loro cose [quelle di tutti o soltanto dei morti?], denunciare ed isolare eventuali casi di peste, segnalare le relative morti, ecc.¹⁵ In materia annonaria nel 1657 si deliberò una distribuzione straordinaria di grano e si autorizzò il Magistrato dell'annona a procurarsi del denaro a prestito per finanziare acquisti straordinari di cereali; ciò assicurò una relativa abbondanza di grano e permise di praticare un prezzo moderato nelle vendite ai fornai, ma non impedì aumenti esorbitanti nel prezzo del pane (per il rincaro del costo di macinazione e la rarefazione dei fabbricanti) ed in quelli di olio, formaggi, verdure, ecc.

Il governo intervenne anche sul fronte della produzione industriale e nell'ottobre 1656 i due Consigli approvarono un progetto di intervento predisposto dopo lunga discussione dai Collegi della repubblica¹⁶. Considerato che lo Stato genovese era stato bandito da quasi tutti i principi a causa del contagio e che di conseguenza il commercio era molto diminuito privando di sostentamento migliaia di "manifatturieri", si decise di nominare una deputazione di cinque cittadini, con il compito di dar lavoro agli artigiani disoccupati ed adempiere in tal modo agli obblighi della pietà cristiana

¹⁵ Per le provvidenze sanitarie di natura organizzativa deliberate in quei mesi v. le leggi 30 maggio, 16 giugno, 20 luglio e 4 agosto 1656 (A.S.G., *Manoscritti*, n. 365).

¹⁶ *Ibidem*, legge 20 e 26 ottobre 1656.

senza gravare l'erario con le spese immense che avrebbe richiesto il mantenimento puro e semplice dei senza lavoro (venne quindi rigettato il principio che sta alla base della nostra Cassa integrazione guadagni)¹⁷. La deputazione (che fu chiamata "Deputazione per il sollievo dei manifatturieri" o "Deputazione al lavorerio" o "dei lavori pubblici") aprì un prestito volontario ad interesse moderato (2,5-3%) per un importo di scudi 150.000 d'argento, che furono sottoscritti interamente da privati (nobili per la maggior parte, enti religiosi e fondazioni private per il resto); lo Stato vi aggiunse un contributo a fondo perduto di scudi 36.000 e la somma così raccolta fu impiegata per acquistare sete ed altre materie, darle a manifatturare e poi vendere i prodotti finiti. I capitali presi a prestito e gli interessi maturati dovevano essere rimborsati con il provento delle vendite e, nel frattempo, furono garantiti con un'ipoteca speciale su tutte le merci acquistate e con un'ipoteca generale sui beni della Repubblica. L'attività manifatturiera prese le mosse da una serie di contratti di compra-vendita stipulati tra la Deputazione (che agiva "a nome pubblico") ed altrettanti industriali ("mercanti imprenditori", nella terminologia d'uso) per la fornitura a termine di una determinata partita di merce ad un prezzo concordato. Alla firma del contratto la Deputazione versava al commissionario un acconto pari al 50-75% della commessa e gli consegnava eventualmente le materie prime acquistate in precedenza¹⁸. Il fornitore, dal canto suo, si impegnava a rispettare certi parametri merceologici (il che poteva richiedere l'uso di appositi contrassegni), a pagare compensi prestabiliti alle maestranze occupate in talune produzioni¹⁹, a far manifatturare per proprio conto una quantità equivalente delle stesse merci ordinate dalla Deputazione in altre produzioni (è il caso dei setaioli)²⁰ ed a garantire sempre la Deputazione dal rischio di inadem-

¹⁷ Tra le due soluzioni possibili, fornire un sussidio ai disoccupati o dare loro lavoro, si scelse quindi la seconda.

¹⁸ Ad esempio, seta greggia in testoi e filo per la produzione di calzette, lana per farne baidette e lenzuola, filo per pizzi e guarnizioni.

¹⁹ Nelle commesse di guanti, ad es., il fornitore si impegnava a pagare le "maestre" L. 4 per cucire una dozzina di guanti "con groppetti" e L. 2 per una dozzina di quelli senza; per la manifattura delle calzette di seta il compenso dovuto alle operaie era di L. 3.05.00 il paio (A.S.G., *Antica finanza*, n. 762).

²⁰ La formula contrattuale d'uso suona così: « Inoltra promette (il fornitore)... di far fabricare per suo conto proprio tanti panni di seta della qualità che più gli piacerà per la valuta almeno equivalente a sodetti panni di seta come sopra da lui venduti con l'istesso contrasse-

pienza mediante ipoteca sui propri beni e/o fideiussione di terzi. Circa la manodopera da impiegarsi, dapprima si lasciò probabilmente mano libera ai mercanti-imprenditori, ma con il decreto 15 dicembre 1656 si stabilì una procedura particolare: si nominarono quattro cittadini, uno per ciascun quartiere della città, e si diede loro il compito di visitare le case dei rispettivi distretti insieme con un deputato e con il commissario di sanità competente, descrivere le famiglie ivi abitanti (rilevandone “qualità”, età, mestiere, numero dei componenti, beni di fortuna), individuare i bisognosi di soccorso e consegnare a questi ultimi dei “biglietti” di identificazione con i quali potevano partecipare alle commesse (o “lavori pubblici”, com'erano anche chiamate)²¹.

Delle misure così congegnate per sostenere l'occupazione beneficiarono principalmente i manifattori di panni serici (tabi e rasi), quelli di articoli di vestiario ed abbigliamento (guanti, maniche, bottoni, ventagli, cinture da preti, ecc.), gli addetti alla fabbricazione di calze di seta, calze di filo, pizze di seta e di cartina (che erano soprattutto donne); poco si poté fare per l'industria laniera, dove i mercanti-imprenditori tendevano ad abbandonare la produzione per non esporsi ai rischi di contagio e dove si riuscì soltanto a commissionare modeste quantità di baiette e di lenzuola (“schiavine”); nulla si fece per le industrie del corallo e degli indoratori (“battiloro”), perché avrebbero richiesto un capitale rilevante con scarsa ricaduta per l'occupazione. Ai primi di marzo 1657, stando ad una relazione preliminare presentata ai Collegi, le produzioni in corso (i “lavoreri incaminati”) avevano ormai assorbito i 2/3 del capitale disponibile ed il terzo residuo fu utilizzato nei mesi seguenti²².

gno di trama camussia per mantener vivo il lavorerio della seta e sostenere i poveri manifatturieri » (A.S.G., *Antica finanza*, n. 762 cit.).

²¹ Delle descrizioni effettuate dai capi-quartiere non è rimasta purtroppo alcuna traccia documentaria; la procedura indicata fu tuttavia realmente applicata, poiché tra le carte della deputazione si trovano frequenti riferimenti ai “biglietti” di cui dovevano essere forniti i lavoratori. Come si può facilmente immaginare, il sistema adottato non impediva gli abusi: nel gennaio 1657 un tessitore d'ormesini denunciò il sindaco della camera della seta, che aveva preteso una tangente di due giorni di paga (un pezzo da 8 reali) per farlo assumere da un setaiolo.

²² In base al rendiconto del marzo 1657, i lavori in corso riguardavano – in ordine decrescente – la fabbricazione di panni di seta (40%), di calze di seta (28%), di calze di filo (11%), di baiette (4%), ecc. Un quadro più aggiornato si ricava dalle registrazioni del giornale, in base a cui le merci consegnate dai fornitori al magazzino ascsero ad un valore minimo di L.

Se l'impiego del denaro e la consegna dei prodotti procedettero sollecitamente, la loro vendita richiese tempi lunghi. Poco più della metà dei prodotti fu collocata sul mercato interno. Il resto fu inviato all'estero servendosi delle galere di Stato (che combinavano le funzioni di difesa marittima con il trasporto a pagamento di merci e passeggeri) e fu affidato per la vendita a commercianti genovesi del posto: piccoli quantitativi di merce andarono in Sicilia ed in Francia; il grosso fu spedito nella penisola iberica dove ebbe accoglienze migliori e da dove alcune partite furono inviate nelle colonie americane. Nel 1676, quando si chiusero i conti, si registrò tra le altre cose il ricavo di 1890 paia di calze di filo vendute tramite mercanti (forse) genovesi a Porto Belo (Panama), mentre di altre 710 paia si annotò che «havendo(le) fatto traghettare a Lima (Perù) ... (erano) restate invendute».

Al di là dei risultati conseguiti, decisamente positivi specie per l'industria serica, l'intervento attuato dal governo genovese in occasione della peste del 1656-57 costituisce un caso senza precedenti in altri paesi ed un sintomo significativo della sensibilità sociale dei governanti genovesi e delle loro capacità politico-economiche.

Circa il modo in cui i governanti conciliavano il loro ruolo di pubblici amministratori con i loro interessi privati, un prezioso spiraglio è offerto dal sistema seguito per coprire le spese straordinarie. Sebbene l'orientamento prevalente fosse quello di gestire lo Stato in regime di stretta economia, durante l'età moderna si presentò sovente la necessità di spese straordinarie. Non si trattava più, come in epoca medievale, di oneri connessi con l'espansione del comune (armamento delle flotte, spedizioni ma-

971.000 (la riserva è d'obbligo perché alcune partite sono di difficile interpretazione, sia per la registrazione di cali e consumi di lavorazione, sia per la presenza probabile di errori contabili); questo importo era costituito quasi interamente di prodotti finiti e di pochi semilavorati, non utilizzati nella fabbricazione dei primi. La composizione delle merci riflette non solo il persistente predominio dell'industria serica, che è stato già documentato in altri studi (G. SIVORI, *Il tramonto dell'industria serica genovese* cit.; P. MASSA PIERGIOVANNI, *La "fabbrica" dei velluti genovesi. Da Genova a Zoagli*, Zoagli 1981) e che permise agli operatori del settore di partecipare in maggior misura alle risorse disponibili, ma anche una notevole gamma di produzioni e di fantasiose varianti: baiette all'uso di Fiandra e di Genova; guanti da uomo e da donna con o senza "groppetti"; calze di filo o di seta con piede, con piede e pizzi, a mezzo piede, a mezzo piede e pizzi, a staffa; maniche bordate di raso o di pizzo; manici d'avorio dipinto e ventarole fabbricate con essi; tabi ("tabili") stretti e larghi, neri e colorati nelle tinte più fantasiose (verde, verdino, prezzemolo, pancia di biscia, oliva, color di cervo, argentato, carnicino, perla, porcellana, rosa secca, mosto, ...).

ritime, reclutamento dei mercenari), ma di spese per lavori pubblici²³, per interventi sociali²⁴, per opere militari. L'importo delle spese di natura civile poteva essere molto elevato, come dimostrano il costo dei lavori straordinari eseguiti in porto dal 1550 al 1620 (L. 690.000)²⁵ e quelli dei lavori effettuati nel tardo Cinquecento per la costruzione di piazza Banchi (L. 219.000) o la ristrutturazione del palazzo ducale (L. 174.000)²⁶. Le spese più rilevanti furono quelle sostenute nei secc. XVI e XVII per le opere militari, tra cui il prolungamento verso mare delle vecchie mura nel 1535-40 (L. 161.000) e soprattutto la costruzione di una nuova, imponente cinta muraria nel 1630-32 (L. 4.676.000)²⁷. Ebbene, non potendo ricorrere sempre a San Giorgio, i patrizi non esitarono a deliberare, tra il 1624 ed il 1640, la riduzione degli interessi sul debito pubblico (a cui partecipavano per somme rilevanti) e quattro imposte patrimoniali dell'1% ciascuna, a seguito delle quali versarono al fisco oltre 5 milioni di lire, più di quanto era costata la costruzione delle mura²⁸.

²³ Abbassamento dei fondali nel porto, prolungamento dei moli, costruzione del Portofranco, ampliamento del palazzo ducale, rifacimento di mercati pubblici, apertura di strade, ecc.

²⁴ Ad esempio distribuzioni di grano negli anni di carestia, costruzione del lazzeretto per prevenire ed arginare le epidemie, ecc.

²⁵ G. DORIA, *La gestione del porto di Genova dal 1550 al 1797*, in *Il sistema portuale della repubblica di Genova: profili organizzativi e politica gestionale (secc. XII-XVIII)*, a cura di G. DORIA e P. MASSA PIERGIOVANNI, Genova 1988, pp. 147-148.

²⁶ A.S.G., *Camera del governo*, n. 2015.

²⁷ *Ibidem* e G. SIVORI, *Costi di costruzione e salari edili a Genova nel secolo XVII*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », n.s., XXIX (1989), p. 348. Sulla costruzione delle mura cfr. le deliberazioni 26 ottobre 1626, 7 gennaio 1627, ed altre sino a quella del 7 gennaio 1633 (A.S.G., *Manoscritti*, n. 365).

²⁸ La prima patrimoniale dell'1% fu istituita nel 1624 (deliberazioni 5 dicembre 1624, 8 aprile 1625, 6 dicembre 1625, 29 aprile 1626). La seconda fu decisa nel 1628 (deliberazioni 13 gennaio 1628, 18 aprile 1628, 18 agosto 1628, 29 marzo 1629 (riscossione della seconda metà della tassa), 3 gennaio 1630 ("Lettura al minor Consiglio del ristretto delle tasse di 1% degli anni 1625, 1626 e 1628"), 19 luglio 1630, 7 agosto 1630, 13 marzo 1631 ("Proposizioni e dimissioni circa la tassa di 1 % sino a detto giorno"). La terza patrimoniale fu istituita nel 1631 (deliberazioni 15 dicembre 1631, 12-19 luglio 1633) e la quarta del 1636 (deliberazioni 7 marzo 1636, 2 gennaio 1637, 2 luglio 1637 ("Deliberazione per l'essigenza delle rimanenti 2 parti della tassa di 1 %"), 30 dicembre 1637 [ma 25 giugno 1638] ("Proposizione di esigere il rimanente 3ò della tassa di 1%") e 7 luglio 1639 (A.S.G., *Manoscritti*, n. 365).

5. *Le fortune economiche dell'oligarchia genovese*

Fissati dunque alcuni punti fermi circa l'ordinamento costituzionale e la politica dello Stato, è giunto il momento di considerare i governanti non come depositari di funzioni pubbliche, ma nella sfera privata, concentrando l'attenzione sulle loro attività economiche.

Facendo riferimento all'oligarchia genovese, alcuni studiosi non hanno esitato a qualificarla un cetto di "banchieri", ma quest'ultimo termine è assolutamente improprio e può generare un'idea inesatta della loro attività.

Le operazioni tipiche della banca (accettazione di depositi, concessione di crediti, pagamenti per conto dei clienti, cambio delle monete) oggi sono riunite per lo più in un'unica impresa specializzata, ma possono anche essere svolte da altre aziende, che si dedicano ad attività bancarie e contemporaneamente si occupano anche di affari industriali e/o commerciali. Queste ultime imprese, se organizzate in forma di società, sono designate con il nome di banche miste o d'affari (*merchant banks*); se invece sono aziende individuali, i titolari sono definiti uomini d'affari o mercanti banchieri (*merchant bankers*). Mentre oggi le banche pure prevalgono su quelle del secondo tipo, nel passato era vero il contrario: vi erano bensì delle aziende specializzate in attività creditizie, come i banchi pubblici di Genova, Napoli, Amsterdam, ecc. e le banche private sorte di forma di società per azioni, di cui la Banca d'Inghilterra è il prototipo illustre. Ma vi erano soprattutto delle aziende miste individuali gestite da capitalisti, nelle cui mani si concentravano gli affari più importanti del tempo e che lavoravano principalmente con denaro proprio, investendolo in operazioni creditizie, commerciali ed industriali, a seconda delle rispettive opportunità di guadagno; si tratta cioè di capitalisti che erano "anche" banchieri, ma non soltanto tali.

A differenza dei banchi, legati ad un'attività ben precisa a cui non potevano derogare perché costituiva la giustificazione giuridica della loro esistenza, questi capitalisti non avevano insomma alcun vincolo e sceglievano liberamente tra gli investimenti che di volta in volta apparivano più proficui, senza preoccuparsi del fatto che riguardassero settori diversi. Nella realtà succedeva che, a seconda dei tempi e dei luoghi, gli imprenditori potevano preferire le operazioni bancarie per ragioni di esperienza, di capacità, di attitudine personale, ma senza precludersi per principio operazioni di altro genere ed anzi dedicandosi anche ad esse per ripartire meglio i rischi di una specializzazione pericolosa.

Questi uomini d'affari rappresentano appunto la figura dominante della imprenditorialità genovese in età moderna. Chiamiamoli pure banchieri, per brevità, ma sia ben chiara la variegata natura dei loro affari.

Si è già visto che a norma di legge l'appartenenza alla nobiltà escludeva l'esercizio di alcune professioni (notariato, mediazione, arti meccaniche) e tollerava solo (a certe condizioni) le attività bancarie, finanziarie, armatoriali, industriali e commerciali. È dunque in questi settori che vanno ricercati gli affari della nobiltà e le origini della sua ricchezza che i capitali accumulati fossero ingenti non c'è dubbio: a giudicare dagli imponibili fiscali, nel corso del '600 i nove decimi della ricchezza cittadina erano nelle mani dell'aristocrazia. Come fossero impiegati i capitali è più difficile dire, considerata la quasi totale mancanza di studi sull'argomento. In base ad un sondaggio compiuto sui patrimoni di 7 famiglie nobili, nei primissimi anni del '600 i loro beni erano costituiti per almeno il 60% del patrimonio netto di titoli pubblici, operazioni di fiera e censi²⁹ e per circa il 15% di beni immobili, mobilio, ori ed argenti; a quanto ammontassero le attività industriali e commerciali non è dato sapere. La massiccia presenza di investimenti finanziari rispecchia comunque una tendenza largamente diffusa nell'aristocrazia cittadina, la cui ricchezza si era andata accumulando da secoli con gli interessi sul debito pubblico, con le attività commerciali e soprattutto con i prestiti alla corona di Spagna, che raggiunsero la massima estensione proprio nei primissimi anni del '600.

Nel corso del secolo le cose cambiarono nettamente, perché le difficoltà del tesoro spagnolo, avvertibili dopo il 1606, diedero il via ad un abbandono progressivo delle operazioni con quello stato.

Non tutti i contatti con l'area iberica vennero tagliati: il cordone ombelicale che univa gli uomini d'affari e la borghesia mercantile di Genova ai compatrioti trapiantati nei porti spagnoli continuò ad alimentare esportazioni di prodotti genovesi verso quelle piazze e spesso oltre la penisola iberica, al di là dell'Atlantico. Dei capitali disinvestiti dalle operazioni con la corona, alcuni rimasero nella Spagna e nel Portogallo, impiegati in attività finanziarie a beneficio dei privati (ad es. in prestiti ai mercanti che traffica-

²⁹ Facendo pari a 100 il totale dell'attivo, si hanno: 26% in titoli, 10,8% tra crediti e cambi di fiera, 8% in censi, per un totale di 44,8% dell'attivo e di $44,8/73,98 = 60,6\%$ del patrimonio netto. C'è poi da aggiungere una quota imprecisabile delle associazioni in partecipazione (26,57% dell'attivo).

vano con il Nuovo Mondo); altri (la quota maggiore) furono rimpatriati e depositati nei banchi di San Giorgio, da dove presero varie strade.

Alcuni capitali furono investiti in titoli pubblici genovesi o di altri stati italiani, il che indusse i proprietari ad adagiarsi nella tranquilla condizione dei *rentiers*, preoccupati solo di godersi il regolare stillicidio degli interessi. Altre somme furono impiegate nell'edilizia residenziale di lusso ed in spese suntuarie. Altre ancora vennero usate dai proprietari per allargare il giro degli affari.

Anche se non vi sono dati sicuri, non mancano gli indizi di un dirottamento di capitali verso le attività non finanziarie: la fortunata spedizione commerciale in Sicilia, organizzata da alcuni nobili nel 1638³⁰; il tentativo, sebbene fallito, di dar vita ad una compagnia marittima per il commercio con l'Estremo Oriente (1647); le sollecitazioni di uomini di pensiero e di governo a dedicarsi maggiormente al commercio marittimo³¹; l'intensificazione dei traffici grazie al servizio di navigazione convogliata impiantato dallo Stato nel 1655 per proteggere l'armamento privato dai pirati. Altre conferme vengono dalle contabilità private: nel 1678 i fratelli Gio Filippo e Gio Batta Carrega, pur possedendo grandi quantità di titoli, hanno estese relazioni commerciali con diverse piazze italiane, con la Francia, con l'Olanda, con la Spagna e le sue colonie americane. Un quadro analogo è offerto dai conti di Giuseppe Antonio Canevari, che per gli stessi anni segnalano – insieme con titoli pubblici, case e terre – rilevanti invii di merci genovesi e non a Cadice, a Lisbona, al Rio de la Plata, nella Nuova Spagna.

6. Conclusioni

Da quanto si è detto, è chiaro che l'alternativa posta in apertura di questo incontro, "Governanti o uomini d'affari" ha un valore meramente retorico e che per qualificare i patrizi genovesi nel '600 (come nel '500 e nel '700) bisogna ricorrere alla formula "Governanti e uomini d'affari". Essi furono senza dubbio uomini d'affari, discendenti in linea diretta dai mercanti italiani del medioevo, che in età moderna si attestarono su attività preferibilmente finanziarie, precorrendo i mercanti banchieri del mondo contemporaneo incarnati prima dai Rothschilds, dai Baring, dai De Ferrari ed oggi

³⁰ G. GIACCHERO, *Il Seicento e le compere di San Giorgio*, Genova 1979, p. 372.

³¹ *Ibidem*, p. 381 e sgg.

dagli Hambros, Morgans, Forte, Getty od Agnelli. L'attività degli uomini d'affari genovesi si risolse nell'investire ovunque si prospettasse un guadagno, nell'accumulare denaro, nel vivere sontuosamente: ciò che molti di noi vorrebbero fare.

Ma furono anche governanti, depositari di una funzione politica che richiedeva abilità amministrativa (di cui erano sicuramente dotati per esperienza personale) e una certa sensibilità per i problemi sociali ed economici dello Stato, sia pure allo scopo di conservare il potere. Non tutte le generazioni succedutesi alla guida del paese furono all'altezza dei loro compiti politici ed anzi è probabile che nel corso del tempo la sindrome dei Buddenbrok abbia corrotto le loro capacità di governo. D'altra parte non bisogna dimenticare che essi operavano in un mondo soggetto a radicali trasformazioni, nel quale gli stati regionali diventavano sempre più delle comparse rispetto alle grandi monarchie nazionali, i nuovi protagonisti della storia europea.

Può essere infine che i governanti genovesi abbiano contenuto l'azione dello Stato laddove minacciava i propri interessi personali; e tuttavia la limitazione del ruolo statale, se da un lato contrastava con i principi della politica mercantilistica allora dominante in Europa, dall'altro anticipava quell'esaltazione della libertà economica privata che nel Settecento trovò i suoi fautori nei fisiocratici e soprattutto negli economisti della scuola classica a cominciare da Adamo Smith³².

³² Sotto questo aspetto, è anche vero che il ridimensionamento dell'azione statale per dare maggior spazio alla libertà privata non giunse al punto di abolire le corporazioni, ma sta di fatto che rimasero aperte – forse deliberatamente – alcune possibilità di aggirare un sistema, quello delle corporazioni artigiane, il cui ribaltamento formale avrebbe compromesso la solidità stessa dello Stato.

INDICE

FINANZE PUBBLICHE

Fonti

Le entrate degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	pag.	3
Le spese effettive e il bilancio degli Stati Sabaudi dal 1825 al 1860	»	51

Studi

Finanze e prezzi in un comune trentino alla metà del Seicento	»	151
Il debito consolidato della repubblica di Genova nel secolo XVIII e la sua liquidazione	»	167
Distribuzione territoriale della ricchezza e dei carichi fiscali nella repubblica di Genova	»	199
La fiscalità nel dominio genovese tra Quattro e Cinquecento	»	235
Il principe ed il credito in Italia tra medioevo ed età moderna	»	253
Stato genovese, finanza pubblica e ricchezza privata: un profilo storico	»	275
Genova e la contribuzione di guerra all'Austria nel 1746: dall'emergenza finanziaria alle riforme di struttura	»	297
La Casa di San Giorgio ed i prestiti a Francesco Sforza	»	307

MONETA CREDITO E BANCHE

Fonti

Monete e zecche negli Stati Sabaudi dal 1816 al 1860	pag. 317
Corso delle monete e dei cambi negli Stati Sabaudi dal 1820 al 1860	» 377
Un'inchiesta inglese del 1857 sui sistemi monetari di alcuni stati italiani	» 403
L'archivio della Casa di San Giorgio di Genova (1407-1805) ed il suo ordinamento	» 451
Il Banco di San Giorgio ed il suo archivio: una memoria a più valenze	» 461

Studi

Finanze statali, emissioni monetarie ed alterazioni della moneta di conto in Italia nei secoli XVI-XVIII	» 471
Monetary Changes and Prices in Italy in the Napoleonic Period	» 497
Asientos, juros y ferias de cambio desde el observatorio genoves (1541-1675)	» 511
Ricavi e costi della zecca di Genova dal 1341 al 1450	» 537
All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600	» 551
Un système monétaire atypique: la monnaie de marc dans les foires de change génoises, XVI ^e -XVIII ^e siècle	» 569
Banca privata e banche pubbliche a Genova nei secoli XII-XVIII	» 583

I primi banchi pubblici della Casa di San Giorgio (1408-45)	pag. 603
Kredit und Banken in Italien, 15.-17. Jahrhundert	» 623
Strumenti tecnici ed istituzioni bancarie a Genova nei secc. XV-XVIII	» 637
Accumulazione capitalistica ed investimenti a Genova nei secc. XVI-XVII: uno sguardo d'insieme	» 653
Il capitale genovese e l'Europa da Luigi XIV a Napoleone	» 669
Alle origini della moneta genovese	» 683
Genova organizza la sua zecca e le sue monete cominciano a correre per il mondo	» 691
Crises et scandales bancaires dans la formation du système financier: le cas italien (1861-1982)	» 699

STRUTTURE E MOVIMENTI ECONOMICI

Fonti

I prezzi sul mercato di Torino dal 1815 al 1890	» 733
I prezzi nel Portofranco e nella Borsa Merci di Genova dal 1828 al 1890	» 765
I prezzi sul mercato di Genova dal 1815 al 1890	» 811
Una fonte inesplorata per la storia dell'economia marittima in età moderna: i calcoli di avaria	» 843
La storiografia marittima su Genova in Età Moderna	» 861

Studi

La rivoluzione dei trasporti in Liguria nel secolo XIX	pag. 881
Le circoscrizioni territoriali civili ed ecclesiastiche nella Repubblica di Genova alla fine del secolo XVIII	» 897
Commercializzazione e regime agrario: gli agrumi di Sanremo nel XVII e XVIII secolo	» 937
Struttura e movimenti dell'economia genovese tra Due e Trecento: bilanci e prospettive di ricerca	» 955
Il ruolo dell'industria nell'economia genovese tra il sec. XVIII ed il XX	» 977
Crisi economica ed intervento pubblico a Genova: la deputazione per il sollievo dei manifatturieri (1656-1676)	» 989

POPOLAZIONE, REDDITI E SVILUPPO

Fonti

Stipendi e pensioni dei pubblici impiegati negli stati sabaudi dal 1825 al 1859	» 1009
Le retribuzioni dei lavoratori edili a Genova dal 1815 al 1890	» 1107
Italy	» 1139

Studi

Per la storia della popolazione di Genova nei secoli XVI e XVII	» 1177
Popolazione e case a Genova nel 1531-35	» 1199
Un secolo di salari edilizi a Genova 1815-1913	» 1217

Prezzi e popolazione in Italia nei secoli XVI-XIX	pag. 1231
Evoluzione e caratteri dell'industria savonese nell'età contemporanea	» 1289
Popolazione e sviluppo economico a Genova (1777–1939)	» 1303
Il ceto dirigente a Genova nel sec. XVII: governanti o uomini d'affari?	» 1323



Associazione all'USPI
Unione Stampa Periodica Italiana

Direttore responsabile: *Dino Puncuh*, Presidente della Società
Editing: *Fausto Amalberti*

Autorizzazione del Tribunale di Genova N. 610 in data 19 Luglio 1963
Stamperia Editoria Brigati Glauco - via Isocorte, 15 - 16164 Genova-Pontedecimo